

Stefano Sala

# IL PEDONE AVVELENATO

GIOACCHINO GRECO

*un romanzo*

prefazione

di **Roberto Carboni**

introduzione

di **Riccardo Del Dotto**

appendice

di **Riccardo Parigi** e di **Glauco Senesi**

LEDUETORRI

## Indice

9	PREFAZIONE
13	INTRODUZIONE
15	PROLOGO
19	FERNANDO LOPEZ, UNO
25	MICHELANGELO MERISI, UNO
29	FERNANDO LOPEZ, DUE
33	MICHELANGELO MERISI, DUE
37	FERNANDO LOPEZ, TRE
43	MICHELANGELO MERISI, TRE
47	FERNANDO LOPEZ, QUATTRO
53	GIOACCHINO GRECO
57	MICHELANGELO MERISI, QUATTRO
59	IL PUTTINO
67	FERNANDO LOPEZ, CINQUE
71	IL CARAVAGGIO
83	MESSINA DUE STRADE SI INCROCIANO
87	LE STRADE E LE FORTUNE SI SEPARANO
91	UNO SMACCO, UNA SCONFITTA
95	IL CALABRESE
101	UN FORMIDABILE SCACCHISTA
109	UNA PARTITA IMPORTANTE
117	LA RIVINCITA

123	UNA SVOLTA
125	UN'OTTIMA OCCASIONE
131	TOR CERVARA
139	GLI AMANUENSI PERDONO TEMPO
143	È MEGLIO PARTIRE SUBITO
147	IN VIAGGIO PER L'EUROPA
169	L'INGANNO
175	L'ATMOSFERA È CAMBIATA
179	PARIGI
189	UNA SECONDA CHANCE
201	VERSO L'INGHILTERRA
207	È SUFFICIENTE DARE SCACCO MATTO PER VINCERE?
217	IL SOLE SORGE SEMPRE
223	RITORNO IN FRANCIA
233	IN SPAGNA
237	IL TRIONFO SPAGNOLO
243	IL NUOVO MONDO
267	UNA VEGLIA FUNEBRE
273	EPILOGO
275	COSENZA
279	APPENDICE
283	Nota bibliografica
285	RINGRAZIAMENTI

## FERNANDO LOPEZ UNO

*Il fetore delle acque marce della sentina mi aveva stretto la gola rendendomi difficile persino respirare. Avevano lasciato un marinaio a guardia della mia porta e ora che la botte, uscita per una forte rollata dai suoi fermi, si era schiantata aprendomi un varco vedevo chiaramente, aiutato dal mio piccolo lume, che il povero uomo, colpito anche lui, non riusciva più a muovere le gambe. «Triste sorte amico mio, guarda come è buffo il destino, se la nave non andrà a fondo, la botte ha invertito i nostri ruoli, io libero e tu paralizzato! Alla fine Dio si è ricordato del suo fedele servitore ed è corso in mio soccorso. Oppure più facilmente questo è uno dei suoi tristi inganni e fra poco partiremo insieme per il nostro ultimo viaggio, solo che io lo affronterò adesso da uomo libero!» Lui mi guardava terrorizzato, ma per me non rappresentava un pericolo e non avevo nessuna voglia di fargli del male. Mi piaceva avere lì, in quella fetida sentina, un testimone. Intanto parte del carico continuava a spostarsi pericolosamente, seguendo il movimento della nave.*

### **Circa cinquant'anni prima**

*Ero disteso supino gli occhi coperti da un panno, i vestiti addosso. Faceva freddo, la coperta di lana grezza non era sufficiente a scaldarmi. Accanto a me tante giovani vite eseguivano la colonna sonora della camerata, composta dai cigolii delle tavole dei*

*letti, dai colpi di tosse e dall'occasionale scalpiccio di pantofole che scivolavano negli stretti passaggi fra le brande. Qua e là una gamba penzolava oltre la sponda del giaciglio, un braccio sporgeva con il palmo voltato all'insù.*

*Le alte finestre del dormitorio, tenute sempre aperte perché contribuissero a fortificare oltre le nostre anime, anche il nostro fisico, erano telai vuoti, occhi spalancati nella notte. Il vento entrava da padrone nello stanzone, depositando sui letti il suo gelido alito che il grande camino sempre acceso non riusciva a scacciare.*

*Attendevo che la campana battesse il suo lugubre rintocco, dovevo essere certo che fra Anselmo dormisse profondamente, avevo già assaggiato le sue crudeli punizioni e il cilicio, che il monaco usava con grande professionalità e sadico divertimento, danzava nella mia mente, carezzando intriso di sangue le mie spalle. No, non avevo nessuna voglia di farmi scoprire, dovevo attendere pazientemente ma nulla avrebbe potuto fermarmi, sentivo già il profumo della sua dolce pelle che fremente mi attendeva, era come una traccia che la fantasia del mio olfatto per nulla turbato dall'acre odore dei miei compagni, già intuiva.*

*L'avevo conosciuta nella chiesa di San Luigi dei Francesi, mentre inginocchiato sui gradini dell'altare, in aiuto al celebrante, scrutavo lei invece di fissare l'ostensorio.*

*C'eravamo guardati a lungo, lei mi aveva sorriso ed io, già rapito, avrei voluto correrle incontro, attraversando felice l'intero altare maggiore. Da quel giorno per tutta la settimana santa avevo benedetto i riti che ci portavano ogni mattina a partecipare alle sacre funzioni in quella splendida chiesa dove lei sempre puntuale sedeva sullo stesso banco e intrecciava i suoi sguardi con i miei, facendo crescere con forza il mio desiderio di stringerla fra le braccia. Come quei pesci volanti che a balzi entrano ed escono dall'acqua e per pochi istanti pare che si librino nell'aria: la luce brillante sul dorso, il bagliore delle scaglie d'argento, intravisto e poi subito perso, ecco per me quella luce era lei, la intravedevo, la sentivo mia per pochi istanti e poi la perdevo.*

*Dopo la Santa Pasqua avremmo smesso di recarci la mattina a San Luigi dei Francesi ed io non conoscevo ancora nemmeno il*

*suo nome, ma la sottovalutavo. Lei, il mio angelo, aveva trovato il modo di farmi avere tramite un suo fidato servo una tenera missiva alla quale io avevo risposto con le più dolci rime che il mio cuore affamato mi suggeriva.*

*La corrispondenza era andata avanti per alcuni giorni, finché Fiammetta, così amabilmente si chiamava la fiamma che ardeva il mio spirito, non aveva fissato un appuntamento per questa notte, regalandomi una viola del pensiero fatta seccare fra le pagine di chissà quale libro e unendo in un foglio vergato con una grafia quasi infantile tutte le istruzioni necessarie perché io raggiungessi la via di Torre Argentina, dove avrei trovato un portoncino socchiuso dietro al quale era in attesa il servo che mi avrebbe introdotto nelle stanze della dolce, piccola vampa di fuoco.*

*Così al rintocco della campana che indicava l'una di notte, ero sgusciato fuori dalla coperta e alla fioca luce di una piccola lampada a olio che gettava inquietanti ombre sulla camerata, ero scivolato fra le brande accompagnato da tanti sospiri e dal russare profondo di frate Anselmo che faceva sollevare ritmicamente, gonfiando il grosso ventre, la sua pesante coperta di lana.*

*Le chiavi che di giorno pendevano dal bianco cordone con i tre nodi, che pareva quasi reggere l'addome del religioso, ora erano posate sul comodino, al fianco del letto. Mi ero avvicinato con grande cautela e avevo sollevato il braccio di fra Anselmo, riuscendo a sfilare il cordone che, per dormire, lui teneva avvolto alla sua mano destra. Il mio cuore stava tentando seriamente di uscirmi dalla bocca, ma il frate aveva appena borbottato qualche incomprensibile parola e si era girato su di un fianco riprendendo sommessamente a russare.*

*Ero sceso camminando lentamente, quasi alla cieca, per la lunga scalinata che portava al piano terreno al livello della strada, dove, sapevo bene, si apriva un portoncino che era usato dai fornitori per introdurre in seminario il continuo flusso di derrate alimentari necessario al nostro mantenimento.*

*Cercavo di far piano, nonostante sapessi, che il tempo non mi era amico. Aperto il portoncino, ero risalito veloce a rimettere al loro posto le chiavi sul comodino e poi nuovamente giù, dove, dopo aver silenziosamente chiuso la porta alle mie spalle, avevo*

*con attenzione incastrato uno straccio per tenerla ferma e per favorire il mio rientro.*

*Il selciato era umido e il rumore dei miei zoccoli, in cui avevo finalmente rinfilato i piedi, rimbombava fra le mura dei palazzi, sottolineando l'ubriacante miscuglio di paura, senso di potenza e profumo di libertà che come un mare in tempesta agitava il mio cuore. La mia più grande paura era di imbartermi in qualche pattuglia, della gendarmeria del papa o delle guardie svizzere o anche dei lanzichenecci. Quest'ultimi assoldati appositamente dal governo papale in quei giorni erano particolarmente attivi per contrastare i corsari barbareschi che, oltre a flagellare le coste laziali, ultimamente avevano risalito il Tevere sino a minacciare la stessa Roma. Lasciatomi alle spalle il palazzo Pallavicini, scivolavo rasente i muri e presto la sagoma severa del Pantheon indicava al mio cuore che la meta era prossima. Era andato tutto bene, solo qualche gatto aveva attraversato il mio procedere spedito. Era stato tutto fin troppo semplice, il portoncino era lì davanti ai miei occhi, era socchiuso e una debole luce tremolante filtrava interrompendo il buio fitto che per lunghi tratti aveva accompagnato i miei passi.*

*Le rare lanterne poste davanti alle edicole sacre, frutto della devozione popolare, che i cittadini chiamavano le Madonnelle, erano l'unica risorsa per rompere l'oscurità della notte e dare un minimo di sicurezza alle strade. Le Madonnelle avevano aiutato il mio cammino e ora quella porta socchiusa mi appariva come la bocca di un inferno, dietro la quale mi attendeva Lucifero in persona, pronto a dannarmi.*

*Avevo spinto con grande cautela il pesante portoncino ma non ero riuscito ad evitare un sinistro cigolio, simile al lamento di un dannato che certamente, pensavo, aveva destato tutti gli abitanti di quel palazzo. Il mio cuore si era fermato e le gambe erano diventate molli ma l'unico che aveva udito il penetrante rumore era stato il servo che in mia attesa si era appisolato appoggiato a una parete.*

*Due mani, precedute da un potente ssst che m'imponessa il silenzio, erano spuntate nel telaio della porta, una in pugno teneva il lume che sconfiggeva le nere tenebre, mentre con l'altra*

*il mio Caronte mi aveva arpionato la tonaca quasi a indicarmi con premura, la strada che conduce all'inferno.*

*Privo di una qualche parvenza di libero arbitrio, mi ero lasciato condurre per dei ripidi scaloni, non prima di essermi sfilati gli zoccoli che temevo tradissero la mia presenza. Il mio buon diavolo puzzava di zolfo ed io continuavo a immaginare di scendere verso gli inferi mentre in realtà salivo verso il mio paradiso.*

*La mia guida si era fermata davanti ad una porticina e dopo aver delicatamente bussato mi aveva introdotto chiudendo l'uscio alle mie spalle. Il buio era completo, ad eccezione di una piccola candela che illuminava un baldacchino da sotto il quale mi giunse la sua dolcissima voce: «Alla buonora messere, temevo non giungeste più, lasciando stillare sangue dal mio povero cuore ferito! Avvicinatevi!».*

*Quale differenza! Il freddo della camerata e della strada e il puzzo della mia guida erano sostituiti adesso da un dolce tepore e dal profumo più buono che avessi mai sentito. Mi avvicinai tremante, lei mi sfilò rapida la tonaca e scostate le coperte mi accolse calda fra le lenzuola profumate. Sembrava fatta di pasta di mandorle, morbida, pallida, fragrante, tutta abbondanza e dolcezza.*

## MICHELANGELO MERISI UNO

Anno di grazia 1581, Milano. È il quinto giorno che soffia uno scirocco malato, l'aria è greve, lattiginoso il cielo. Lenti si muovono i pochi cittadini che, oppressi dal sudario molle calato sulla terra dall'inizio di quella stranamente calda primavera, si aggirano sospettosi e preoccupati per le strade della città, rasentando i muri delle case e sperando di raggiungere la loro destinazione senza fare inquietanti incontri.

Fermo Merisi e Lucia Aratori corrono invece veloci per le strade, la carrozza che dovrà condurli verso Bergamo è ferma davanti alla loro abitazione, già carica delle poche cose che contano di portare con sé, ma il loro bambino Michelangelo di sei anni è scomparso, lo stanno cercando con il cuore pieno di angoscia.

Entrambi tengono un fazzoletto schiacciato sulla bocca, affidando alla stoffa la loro salvezza. Un cigolio sinistro di una carretta trascinata da un gruppo di monatti li fa arrestare, le spalle spalmate su di un portone serrato. Li guardano arrivare: sono vestiti con una cerata nera e con voce monotona gridano «*Chi ha i morti...!*», uno di loro ha in mano una piccola campanella che agita ritmicamente accrescendo l'angosciosa atmosfera che li accompagna. Li guardano avvicinarsi, mentre il terrore serra i loro cuori, poi quando, quasi spinti dalla loro inquietudine, li vedono

passare oltre, affrettano il passo cercando di allontanarsi rapidi, ma la scia di quel fetore, che accompagnava la carretta, non li abbandona, li precede e li segue: un odore dolciastro di fiori avvizziti e sangue.



Il dottore della peste

Fermo Merisi riesce con fatica a controllare la propria agitazione, è preoccupato, teme che la moglie non resista alla fatica, allo stress e all'angoscia. La incita, devono fare presto, intanto nella sua mente le immagini dei protagonisti della nera nemica danzano una danza macabra: il monatto che trasporta i morti, il ratto che porta i suoi

letali doni, l'untore che diffonde il contagio, il lazzaretto che rinchioda i condannati e infine il dottore della peste che, quasi evocato dai suoi pensieri, ecco che compare davanti a loro. Si muove furtivo per la strada seguendo le delazioni e le indicazioni dei monatti, indossa una lunga tonaca nera che lo copre fino alle caviglie e un paio di spessi guanti, in mano tiene una lunga canna, in testa ha un cappello a tesa larga, e il suo viso è coperto da una maschera a forma di becco.

Fermo Merisi ha un nuovo tuffo al cuore. D'istinto stringe a sé la moglie e si scansa per cedere il passo. Il dottore lo guarda attraverso la maschera che, oltre a regalargli un aspetto spaventoso, ha la funzione di proteggerlo dagli effluvi: è una sorta di respiratore, due aperture schermate da lenti in vetro nascondono gli occhi che scrutano la coppia, indagando sulla loro salute.

Il becco ricurvo della maschera quasi si agita per interrogarli, scuotendo le erbe aromatiche, i fiori secchi, la lavanda, il timo, la mirra, l'ambra, la canfora, l'aglio e le spugne imbevute d'aceto che, vano schermo alla malattia, ne occupano l'interno.

Il dottore della peste si sofferma un attimo incerto sul da fare, poi scuote la testa, quasi a stimolare ancora i profumi delle essenze e prosegue con passi pesanti, convinto che questo gesto sia l'unico baluardo contro i miasmi della malattia, o forse cullandosi nella speranza che tener lontani i cattivi odori dei malati e dei moribondi, servisse almeno a togliere un fardello al proprio ingrato mestiere.

Ora i Merisi sono finalmente giunti alla casa di Leonardo Comi intagliatore ed ebanista, dove sperano di trovare il piccolo Michelangelo. Bussano all'uscio sprangato, urlano e chiamano. Finalmente una donnina velata apre la porta e Lucia Aratori si precipita dentro salutando con un liberatorio ceffone il piccolo figlio che seduto a terra con un foglio fra le mani ammira la frutta che ha appena disegnato. Fortunatamente Michelangelo era lì dove pensavano, nella bottega dell'intagliatore, bottega che amava

frequentare, grazie ai fogli e ai colori che quello gli metteva a disposizione.

Ora, veloci, il bimbo in braccio avvolto dai veli della madre, ripercorrono la strada e giunti alla carrozza, montano su quella scialuppa di salvataggio, pronti se fosse possibile ad afferrarne i remi. La carrozza parte e accompagnati dal suono ritmato del trotto del cavallo spinto dalle frustate che il cocchiere, assecondando l'urgenza dei passeggeri, generosamente distribuisce alla bestia, lasciano Milano, costeggiando numerose fosse da cui si alzano fumi grassi il cui dolce odore serra lo stomaco.

Lentamente si allontanano da Milano viaggiando verso est e verso la loro città d'origine: Caravaggio, piccolo comune dove ancora il mal nero non ha bussato alle porte del borgo circondato da fossati e da alte mura. Non sarà facile entrare, sono tempi bui e la peste è vicina, ma il Merisi e la sua donna vi sono nati, vi hanno vissuto a lungo e sanno quali strade e quali guardie ingaggiare.